

3. Il discernimento: il desiderio di Dio

Riprendiamo il tema del discernimento, sulla scorta delle cose dette la volta precedente. Le due parole chiavi erano: desiderio e pensiero. Facciamo un passo indietro per rifocalizzare nuovamente il senso del discernimento.

Spesso si crede che avere una buona capacità di discernimento permette di fare sempre le scelte giuste e tenere sotto controllo la propria vita. Di fatto un buon discernimento non serve per controllare le cose e avere il controllo su tutto.

Cosa dovrebbe fare un comandante di una nave per tenere tutto sotto controllo e non correre rischi? Dovrebbe rimanere nel porto e non muoversi. Se vuoi tenere la situazione sotto controllo non devi mai fare qualcosa perché se agisci ti abbandoni all'imprevisto, a qualcosa che non puoi controllare fino in fondo.

Il discernimento non serve a fermare il cammino e a tenere tutto sotto controllo ma a rendere possibile invece il rischio di un viaggio. Quando questo viaggio viene percorso nel proprio cuore, il rischio di incontrare delle ferite che hanno segnato o posso segnare tutta la nostra esistenza è cosa probabile se non certa. Nell'abbandono di queste ferite non è detto che abbiamo gli strumenti necessari per guarire da questo sentimento, ma dare un nome a ciò che stiamo vivendo ci aiuta ad avere appunto il giusto discernimento.

Sapere che sta per arrivare una tempesta (litigio, scontro, sconforto, scoraggiamento, delusione,...) che non sempre si può evitare, fa trovare il coraggio di attraversarla. È come il pilota d'aereo che quando vede una turbolenza non rallenta, altrimenti perderebbe quota fino a schiantarsi. Ma attraversa questa zona perturbata governando l'aereo nonostante gli scossoni e i vuoti d'aria. La stessa cosa capita dentro la nostra vita e nell'ambito della nostra interiorità.

Sul modo di vivere il discernimento e la capacità di calarsi nelle zone più oscure della propria vita molto ci insegnano i santi. Questi hanno avuto un profondo senso dell'ironia che noi dovremmo avere con noi stessi. Il male solitamente ci fa prendere molto sul serio andando spesso in paranoia. Saper ridere di sé e non prendersi troppo sul serio nelle contraddizioni della vita è un modo per sgonfiare le situazioni e vederle per quello che sono. Guardarci così è un buon discernimento perché aiuta a riprendere in mano i desideri di fondo.

Avere dei desideri, come annotato l'ultima volta, è buona cosa per tutti, non solo per i bambini. Purtroppo l'idea dell'età adulta poggia sul sillogismo per cui l'adulto diventa tale quando ha superato il guado del disincanto. Il disincanto rappresenta il momento di passaggio tra l'incanto dell'infanzia e la visione disincantata dell'età adulta. Nell'immaginario dei bambini, la realtà è magica, piena di meraviglie e di desideri che alimentano il loro entusiasmo e la loro speranza. Tuttavia, superata questa fase, si adotta una visione più realistica, spesso più dura e meno fiduciosa.

L'errore comune è pensare che l'età adulta significhi rinunciare ai desideri, ma in realtà non è questa la vera essenza. La perdita di incanto avviene quando si mette da parte la propria capacità di desiderare e sperare, credendo che sia troppo tardi o che non sia più appropriato farlo. Questa

rinuncia è spesso frutto di un'idea sbagliata che l'adulto deve essere solo responsabile e razionale, dimenticando che i desideri autentici sono ciò che dà senso e colore alla vita.

L'attraversare il guado del disincanto significa rinunciare all'incanto, ma anche perdere quella parte di sé che sogna e desidera con intensità. La vera sfida è mantenere vivo il desiderio, anche nell'età adulta, senza lasciarsi accecare dal disincanto, e riconoscere che il desiderio è una parte fondamentale dell'anima umana. Solo così si può vivere una vita piena, ricca di significato e di autenticità, senza rimanere intrappolati in una routine frustrante che spegne la nostra stessa essenza.

Anche Dio deve continuamente operare un discernimento tra quanto i suoi figli chiedono e ciò che serve veramente loro. Proprio come un buon padre, Dio sa guardare la domanda vera che c'è alla radice del desiderio umano, non fermandosi all'immaginario o alle semplici aspettative ma andando alla sostanza delle cose che è il vero bene.

L'esempio che più ci viene spontaneo è la storia della salvezza. L'attesa di un Messia, di un Dio che intervenga, nasce nel cuore di un popolo che desidera essere liberato. Israele, nel suo immaginario, ha creato un'idea di liberatore: un guerriero con la spada, uno che con forza e potenza scaccerebbe i nemici, i romani, e ristabilirebbe l'ordine. Questo desiderio di un liberatore esteriore, di una vittoria visibile, è comprensibile, perché risponde a un bisogno di giustizia e di libertà visibile.

Ma Dio, nel suo amore e nella sua sapienza, non si limita a esaudire questo desiderio che sta alla superficie. Dio sa che l'uomo ha un bisogno più profondo, più radicale. E così, in risposta a questa attesa, dice: *"Io non sono questa roba qui."* Non sono il guerriero che il popolo immagina, ma qualcosa di più grande, più potente, più vero.

Dio ascolta il desiderio di liberazione, ma lo indirizza verso una liberazione più autentica e duratura. Ti libero non dalla oppressione esterna, ma da quella più insidiosa: quella dell'ego, dell'egoismo, dell'idolatria del proprio io. Ti libero dall'Egitto che porti dentro, dal faraone che non ti lascia mai veramente libero, perché l'oppressione più difficile è quella che nasce nel cuore. Il vero liberatore, dice Dio, è colui che ti libera dal male che ti porti dentro.

Ecco, allora, che Dio fa discernimento davanti al nostro desiderio. Non ci accontenta di risposte superficiali, ma ci guida verso una libertà più profonda, quella che solo Lui può donare. La sua risposta non è sempre quella che ci aspettiamo, ma è quella che ci rende veramente liberi.